

Illustre Presidente,

impegni istituzionali indifferibili m'impediscono di partecipare, come avrei voluto, alla V Assemblea, un evento importante per le energie, le intelligenze e le attività che il Volontariato della Giustizia ha dimostrato di saper mettere in campo per concorrere alla soluzione dei gravi problemi che vivono le nostre istituzioni di giustizia e il sistema carcerario in particolare.

La tragica situazione carceraria costituisce una realtà *«che ci umilia in Europa e ci allarma, per la sofferenza quotidiana -fino all' impulso a togliersi la vita - di migliaia di esseri umani chiusi in carceri che definire sovraffollate è quasi un eufemismo»*.

Furono queste le angosciate parole con cui il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sollecitò la coscienza morale di tutto il Paese, nel convegno svoltosi in un'aula parlamentare il 28 luglio scorso, a cui avvertimmo il dovere etico e istituzionale di partecipare, esprimendo l'impegno dei giudici a tenere in continua attenzione - anche e soprattutto nel momento di adozione, come estremo rimedio, dei provvedimenti giurisdizionali carcerari - le concrete condizioni di vita delle persone detenute, *per garantirne il più possibile la libertà e per rispettarne sempre la dignità*.

Non mi stanco di sottolineare che stipare 68.000 detenuti in condizioni logistiche adeguate a 45 mila persone è palesemente incompatibile con i principi affermati dall'art. 27 della nostra Costituzione e dall'art. 3 della Convenzione per i diritti umani, principi che non possono ammettere deroghe nemmeno in nome delle difficoltà economiche.

Siamo di fronte a un limite che attiene al senso di umanità e, dunque, a quel minimo che va rispettato perché il nostro Paese conservi il suo posto tra le nazioni civili.

Non sarà l'aumento, pur necessario, dei posti-carcere che condurrà il sistema al punto di equilibrio. Ciò che è indifferibile è, da un lato, la riduzione del ricorso alla pena carceraria e alla custodia cautelare in carcere, e, dall'altro, l'aumento di misure alternative al carcere.

Non sono obiettivi utopistici. Si tratta, al contrario, dell'unica prospettiva realistica che porrà il nostro Paese a fianco di quelli che realizzano alti livelli di sicurezza senza cadere nell'abbaglio secondo cui "maggiore sicurezza" significa "più carcere".

L'emergenza carceraria chiama perciò in causa innanzitutto il legislatore, che pare troppo condizionato dalla perdurante concezione panpenalistica che assegna alla risposta penale la sanzione di ogni comportamento deviante. quando invece è indispensabile un notevole sfortimento delle previsioni penali, da attuare con un' incisiva *depenalizzazione* o, più radicalmente, con interventi di *decriminalizzazione*.

Un ponderato e selettivo programma di decriminalizzazione e di attribuzione al diritto punitivo amministrativo di molte delle violazioni meramente formali (penso ora ai reati per inosservanza di ordini o provvedimenti) accompagnato dall'introduzione di formule estintive del reato, nell'ambito delle aggressioni penali non gravi al patrimonio, in connessione con condotte risarcitorie o riparatorie pienamente soddisfattive, potrebbe determinare effetti notevoli per prosciugare il flusso di detenuti che quotidianamente entra in carcere, a volte inutilmente e per un periodo ridottissimo, idoneo soltanto a innescare effetti criminogeni e a distrarre il personale penitenziario dai compiti rieducativi e trattamentali in favore dei detenuti con ben diversa stabilità temporale.

Urgente attenzione va dedicata alle misure cautelari e pre-cautelari.

È necessario che il legislatore assuma sul serio la natura di *extrema ratio* della custodia in carcere, ancora recentemente riaffermata dalla Corte costituzionale (sent. n. 231 del 2011), e la preveda soltanto in presenza di reati di particolare allarme sociale, e, soprattutto, la inibisca quando la condotta criminosa presa in considerazione sia risalente nel tempo e non accompagnata da manifestazioni concrete di attuale pericolosità sociale.

La questione chiama ovviamente in causa anche i giudici.

Il difetto endemico del nostro sistema, a causa dell'eccessiva distanza temporale tra condanna ed esecuzione della pena, comporta sovente la spinta ad anticipare, in corso di processo o di indagini, il ricorso al carcere al fine di neutralizzare una pericolosità sociale, anche se soltanto ipotizzata, al fine di offrire una risposta rassicurante alla percezione collettiva di insicurezza sociale, che finisce così con il contagiare l'ambito giudiziario, determinando guasti sulla cultura del processo e delle garanzie.

L'appello ai giudici a essere innanzitutto garanti della libertà e della dignità delle persone, va accompagnato da un altrettanto fermo appello all'opinione pubblica e, soprattutto, a chi ha responsabilità di informarla, formarla e orientarla.

Non si può a giorni alterni, sotto la spinta di diverse emozioni, invocare la presunzione di innocenza contro i provvedimenti di cautela processuale per taluni indagati e indignarsi per la mancata adozione di misure carcerarie per altri indagati, anche in assenza dei presupposti di legge.

Sono convinto di trovare i Volontari della Giustizia largamente consenzienti su tali proposte e confido che, anche grazie al vostro dibattito e alle vostre iniziative, si allargherà la fascia di pubblica opinione favorevole a tali prospettive.

Con un cordialissimo saluto, Vi auguro buon lavoro!

*Ernesto Lupo*

